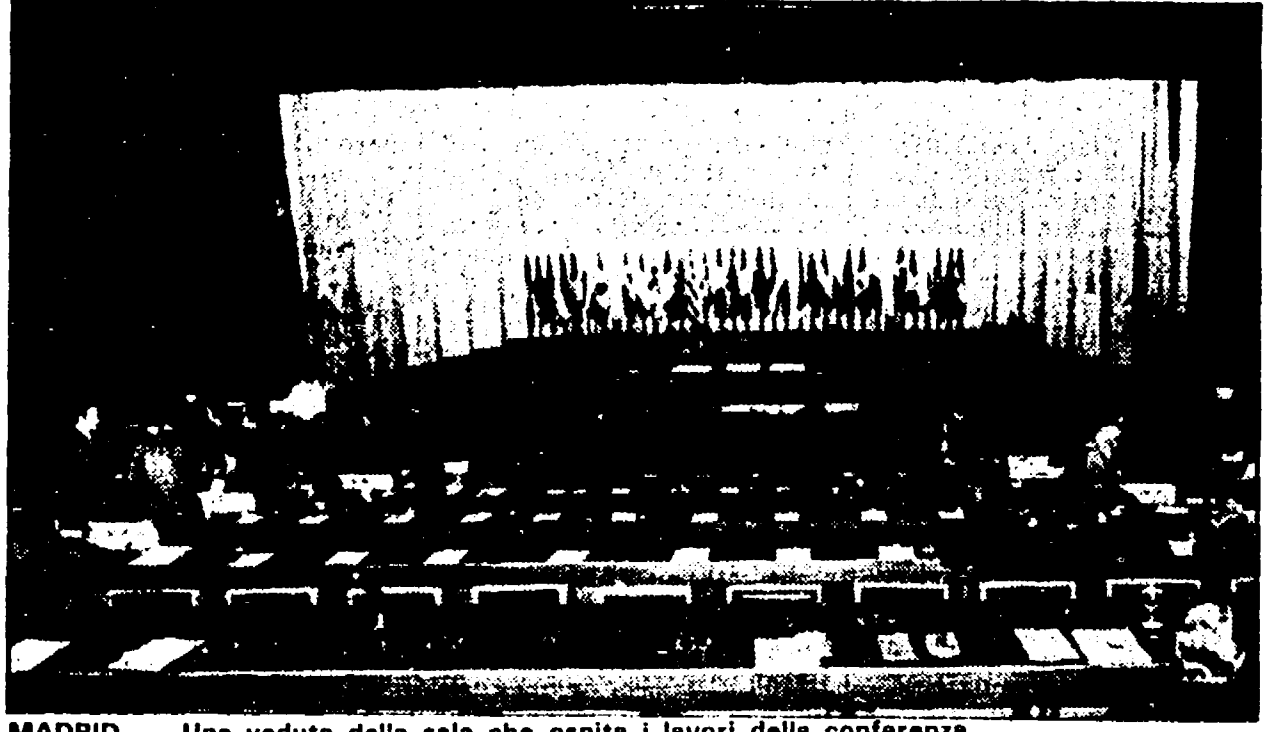


**CSCE**

# Da ieri a Madrid 35 paesi a confronto

È ripresa dopo otto mesi di interruzione la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa - Le conclusioni a dicembre



MADRID — Una veduta della sala che ospita i lavori della conferenza

MADRID — Si sono riaperti ieri mattina al Palazzo delle Esposizioni e dei Congressi di Madrid i lavori della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), interrotti il 12 marzo scorso. Alla riapertura del grande dialogo Est-Ovest erano presenti tutte le 35 delegazioni dei paesi firmatari degli accordi di Helsinki, fra cui quelle degli USA e del Canada. La Conferenza, che ha alla base dei suoi lavori una proposta di risoluzione presentata da un gruppo di paesi

neutrali, dovrebbe concludersi in dicembre. I dibattiti si svilupperanno in sessioni plenarie formali due volte la settimana, e in riunioni di commissioni a carattere informale. La presidenza dell'assemblea è stata assunta ieri dall'ambasciatore Jörg Kastl, capo della delegazione della Germania Federale. Intervengono nel dibattito, il rappresentante italiano, ambasciatore Bilancioni, ha espresso la volontà dell'Italia di proseguire nella logica costruttiva del dialogo Est-Ovest.

**ARGENTINA**

# Avrà il sostegno della Chiesa lo schieramento per la democrazia

BUENOS AIRES — La Chiesa cattolica ha deciso di appoggiare lo schieramento delle forze democratiche che si battono per il ritorno della democrazia in Argentina. Lo ha annunciato, in un incontro con i rappresentanti della «Multipartidaria» integrata dai peronisti, radicali, intramontani e democratici cristiani, il presidente della Conferenza episcopale, cardinale Juan Carlos Aramburu, alla vigilia della sua partenza per Roma. Nel corso dell'incontro Aramburu ha affermato che la gerarchia ecclesiastica si offre al servizio della comunità. Ha poi aggiunto che appoggerà l'iniziativa della «Multipartidaria» di promuovere una «Assemblea» che si propone di unire i partiti politici di tutte le tendenze, le organizzazioni imprenditoriali e dei lavoratori, con l'obiettivo di «dare un impulso decisivo per la democratizzazione del Paese». La «Multipartidaria» ha deciso di lanciare l'iniziativa dell'assemblea non solo con l'obiettivo di formare un fronte unitario ampio che faccia pressione sui militari ma anche per strutturare la futura difesa del regime costituzionale. Il leader del raggruppamento, che rappresenta circa l'ottanta per cento della opinione pubblica dell'Argentina, ritengono che la Chiesa possa apportare un significativo contributo alla democratizzazione del Paese. In questo senso essi hanno sollecitato Aramburu a garantire un aperto pronunciamento. Il cardinale ha risposto che la Chiesa cattolica appoggerà l'iniziativa «contribuendo alla riconciliazione attraverso documenti pastorali che portino idee». Frattanto, la «Azione cattolica argentina» ha emesso un documento nel quale vengono denunciate azioni di intimidazione e violenza morale che insanguinano il Paese e che sembrano «rispondere ad un piano che conduce la popolazione a vivere in un clima di tensione». In questo clima si inseriscono anche le voci ricorrenti di un nuovo «golpe» all'interno del regime militare. Una manovra volta, probabilmente, ad evitare le elezioni annunciate per il novembre del 1983 che dovrebbero portare al passaggio del potere nelle mani dei civili entro i primi sei mesi del 1984.

**AFGHANISTAN**

# Asfissati forse a migliaia in un tunnel a nord di Kabul

In seguito a un incidente stradale un ufficiale sovietico ha temuto un attacco dei ribelli afgani e ha deciso di bloccare entrambe le uscite della galleria



Una panoramica delle montagne intorno al passo Salang

ISLAMABAD — Una tremenda sciagura avvenuta agli inizi del mese sulla strada che, attraverso il passo di Salang, collega Kabul al nord dell'Afghanistan sarebbe costata la vita a centinaia, se non addirittura migliaia, di persone: millecento secondo alcune fonti, addirittura duecento secondo altre. Le vittime sarebbero rimaste asfissiate all'interno di una galleria lunga più di tre chilometri la cui uscita sarebbe stata fatta bloccare da un ufficiale sovietico che temeva un attacco di ribelli afgani. La notizia è stata data da Islamabad da fonti diplomatiche occidentali. Il passo di Salang si trova a poco più di cento chilometri a nord di Kabul; la strada lo supera passando in galleria per 2.378 metri, sotto i monti dell'Hindukush, ad una quota di oltre tremila metri. Secondo le fonti citate, nel pomeriggio del 3 dicembre, all'interno della galleria, un'autocisterna si è scontrata con il camion di testa di un convoglio milita-

re sovietico. Malgrado l'incidente, i veicoli avrebbero continuato ad affluire nella galleria, determinando ad un certo punto la paralisi completa del traffico. A questo punto un ufficiale sovietico, credendo trattarsi di un'azione dei ribelli afgani, avrebbe fatto bloccare entrambe le uscite della galleria. In seguito a ciò centinaia di persone sarebbero morte per asfissia, per le esalazioni di anidride carbonica dei veicoli i cui motori venivano tenuti accesi dai conducenti per difendersi dal gelo. Le diverse fonti concordano sostanzialmente sulla dinamica della catastrofe, ma non sul numero delle vittime: ci sarebbero stati infatti settecento morti fra i militari sovietici del convoglio bloccato nel tunnel (e anche questo numero è discusso) mentre fra i civili afgani le vittime sarebbero, secondo le diverse versioni, da 400 a 2000.

Una indiretta conferma della tragedia sarebbe venuta dall'improvviso e massiccio aumento della necropoli pubblica dai giornali e diffuse dalla radio. Una fonte diplomatica riferisce anche di aver avuto notizia di un

vivace alterco fra un inquirente sovietico giunto sul posto e l'ufficiale che avrebbe preso l'iniziativa di bloccare gli sbocchi della galleria. Dalle fonti ufficiali comunque non è venuta, come si è detto, alcuna notizia in proposito. La galleria di Salang rende possibile l'attraversamento del massiccio dell'Hindukush in tutte le stagioni. Essa fu inaugurata il 5 settembre 1964 dall'allora re dell'Afghanistan, Mohamed Zahir Sola, alla presenza di Alexei Kossinghin, allora vice-presidente del consiglio dei ministri dell'URSS in visita a Kabul.

**LIBANO**

## Discutono l'ampliamento della forza di pace

# Colombo a Beirut incontra Gemayel e Draper

BEIRUT — Il ministro degli esteri italiano Emilio Colombo è da ieri sera a Beirut per una visita lunga e intensa essenzialmente su due temi: le richieste del presidente Amin Gemayel per l'ampliamento della Forza multinazionale (che dagli attuali poco più di 4 mila dovrebbe passare a 30 mila uomini) e il contributo italiano per ricostruzione del Libano. Colombo è arrivato a Beirut ieri ed ha avuto subito un incontro con il negoziatore americano Morris Draper (che al mattino aveva discusso per oltre due ore con Gemayel) il problema del ritiro dal Libano delle forze straniere e

pol con il ministro degli esteri libanese Salem. Stamenti Colombo visiterà il contingente italiano (forte di circa 1500 uomini) della Forza multinazionale e avrà poi un colloquio con il presidente Gemayel. Nel primo pomeriggio partirà per Roma. Il problema dell'allargamento della forza multinazionale è legato evidentemente a quello della evacuazione delle truppe straniere. Gemayel ne aveva già parlato durante la sua visita a Roma, il mese scorso; l'Italia ha manifestato allora — e Colombo confermerà a Beirut — una «disponibilità in linea di principio» subordi-

nando la definizione del problema al pieno accordo degli altri due partecipanti, Francia e Stati Uniti. Gemayel ha chiesto anche la partecipazione di altri paesi, fra cui Svezia, Olanda, Gran Bretagna e Belgio. Colombo comunque non prenderà impegni specifici, non parlarà cioè a tempo e di numeri, poiché tutto dipende — come ha rilevato ieri la Farnesina — dall'andamento dei negoziati che sta conducendo appunto Morris Draper. Per il problema dell'aiuto alla ricostruzione, il ministro è accompagnato a Beirut da due funzionari del

dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli esteri che affronteranno il problema in termini concreti con i competenti autorità libanesi. Del problema del ritiro delle forze straniere — ed in particolare dei guerriglieri dell'OPL — dal Libano hanno anche discusso ieri a Parigi il ministro degli esteri francese Chevènement e il capo del dipartimento politico dell'OPL, Faruk el Khaddumi, che si sono incontrati nel quadro degli ormai frequenti contatti fra il governo francese e l'organizzazione palestinese.

**MAROCCO**

## Mentre appaiono i primi timidi segnali di distensione nel Maghreb

# Diventa possibile tra Algeri e Rabat il dialogo per il Sahara occidentale

Il ritiro provvisorio della repubblica sahraui consentirà forse lo svolgimento del vertice dell'OUA. Cos'è cambiato a Rabat a sette anni dalla «marcia verde» - Ma il referendum è ancora lontano

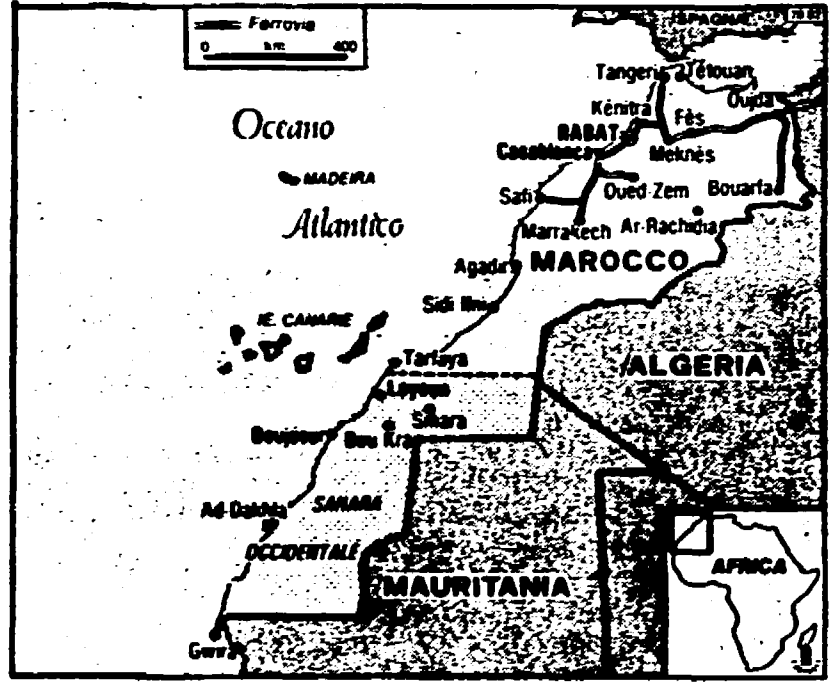
Del nostro inviato  
RABAT — Presto potrebbero esserci anche truppe marocchine accanto a quelle del contingente di pace italiano in Libano. Il presidente libanese Amin Gemayel ha chiesto al re Hassan II e al Marocco sembra disposto a mandarle, appena evidentemente si siano le condizioni di un allargamento della forza multinazionale in vista di un ritiro israeliano e siriano dal Libano. «Il Libano mi dicono al ministero degli Esteri marocchino — ha diritto alla pace e alla tranquillità, ed è oggetto di una aggressione israeliana. Siamo pronti a mandare le nostre truppe, anche se — aggiungo — siamo tuttora oggetto di una aggressione dei nostri vicini (l'accusa è diretta ad Algeria e Libia che appoggiano il Polisario, n.d.r.) in una guerra ingiusta che non serve gli interessi dei popoli della regione, e che fa vittime nel nostro popolo».

Ed eccoci giunti al nodo centrale, la guerra che dal 1975 si combatte nel Sahara. Una guerra che il Marocco conduce contro il Fronte Polisario che reclama l'indipendenza del popolo sahraui nel quadro del processo incompiuto di «decolonizzazione» dell'ex colonia spagnola del Sahara occidentale. La tesi marocchina è che si tratta di territori che sono marocchini in base ad antichi diritti storici. Di fatto, la guerra per il Marocco è stata dichiarata nel 1975, e da allora, di mezzi e finanziamenti (nonostante gli aiuti sauditi). Ed oggi la questione è, sia sul fronte militare, dove le FAR praticamente sono asserragliate dietro un muro difensivo (che copre solo poco più di un decimo del territorio, quello definito «utile», per l'esistenza di miniere di fosfati e della capitale El Aiyun), sia sul fronte politico-diplomatico, dove la questione ha provocato una paralizzante crisi all'interno dell'Organizzazione degli Stati africani (OUA).

E tuttavia si ha la sensazione che qualcosa sia cambiato in Marocco. L'atmosfera non è più quella della «marcia verde» del '75, che aveva alimentato le illusioni sulla conquista di un Eldorado che avrebbe risolto tutti i problemi. Fin dal vertice africano di Nairobi dello scorso anno, con una iniziativa a sorpresa che mirava a fare uscire la diplomazia marocchina dall'isolamento in cui si era ridotta in Africa, il re del Marocco aveva accettato il principio dell'autodeterminazione e di un referendum sotto

il controllo dell'OUA e dell'ONU. E ciò aveva provocato una frattura, oggi non ancora completamente rimarginata, di quella «unità nazionale» per i «territori irredenti» che aveva unito tutti i partiti marocchini, dal partito nazionalista dell'Istiqal (attualmente al governo), a quello degli indipendenti (formato all'opposizione), fino ai comunisti (Partito del progresso e del socialismo) e ai socialisti dell'USFP (Unione socialista delle forze popolari). E furono proprio i socialisti, in base a calcoli tattici difficilmente comprensibili, a rompere le «regole del gioco» e ad accusare di fatto il re di «tradimento» della «causa nazionale». Il prezzo da loro pagato è stato molto alto, anche perché la gente in Marocco è stanca di una guerra logorante che non ha fatto che aggravare la situazione economica del Paese. La loro stampa è stata chiusa, tutti i loro dirigenti arrestati. Solo recentemente sono stati liberati (quasi tutti) e i tredici deputati socialisti hanno ripreso il loro posto in Parlamento, di fronte al quale re Hassan II, l'8 ottobre scorso, ha dichiarato irrinunciabile la decisione presa a Nairobi sul referendum.

E tuttavia, quest'ultimo atto del processo di decomposizione non sembra oggi più vicino. Il Marocco ha sentito come una «schiaffo» la decisione del segretario generale dell'OUA, Khodja, di ammettere all'OUA la RASD, la repubblica sahraui creata dal Polisario, dopo che 26 stati africani su 50 l'avevano riconosciuta. «Ma come possono — dicono indignati diplomatici e dirigenti politici marocchini — riconoscere uno Stato che si pretende sovrano e indipendente quando non vi è stato quel processo di autodeterminazione che pure tutti rivendicavano come condizione». Ed è stata proprio l'ammissione della RASD all'OUA a rendere impossibile l'agosto scorso a Tripoli, per la mancanza del numero legale dei due terzi, la riunione del vertice ordinario dell'organizzazione.



ne africana. Ora è in corso, a quanto pare, un ripensamento. E il presidente dell'OUA, il keniano Arap Moi ha riconvocato il vertice per la fine di novembre sempre a Tripoli, dopo aver ottenuto dalla RASD la promessa di astenersi «volontariamente» e «provvisoriamente» dal partecipare. Una marcia indietro che sarebbe stata favorita dall'azione moderatrice dell'Algeria che ha salutato la decisione della RASD con un «atto di realtà», nel senso che ha riconosciuto un'insanabile frattura all'interno dell'organizzazione africana. Non è un mistero che tra Algeria e Marocco, anche nei momenti più duri dello scontro e della polemica, i contatti diplomatici più o meno segreti non sono mai stati interrotti. Da una parte e dall'altra è stato comunque mantenuto un atteggiamento di «autolimitazione» per evitare scottanti diretti che avrebbero potuto portare a un conflitto dalle conseguenze disastrose per i due popoli ed aprire la regione a pericolosi interventi di potenze esterne. Cosa che né ad Algeri né a Rabat sembrano oggi volere.

Alla pausa di riflessione ora proposta dall'OUA il re del Marocco, nonostante i toni di trionfismo di una parte della stampa marocchina, ha risposto con una breve dichiarazione di fatto: «La RASD è una soluzione che non sarà facile, né potrà forse trovare sbocchi positivi fino a quando Rabat non deciderà di cedere direttamente con il Polisario per una tregua e per un referendum. Ma un nuovo clima politico nella regione non potrà che favorire una soluzione di pace sulla base dell'autodeterminazione e del diritto all'indipendenza del popolo sahraui».

Giorgio Migliardi

**SPAGNA**

# Si è conclusa la visita del Papa

SANTIAGO DI COMPOSTELA — Nell'ultima giornata del suo viaggio in terra spagnola, Giovanni Paolo II ha lasciato ieri, alla presenza di re Juan Carlos e di autorità accademiche di vari paesi europei, un vero e proprio «appello europeista». Non sono mancati, nell'appello, riscontri di particolare drammaticità come il richiamo al rischio di olocausto nucleare e la constatazione di «un momento non facile dell'Europa», dopo un richiamo ai diritti dell'uomo. «La crisi — ha affermato il Papa — incalza la vita civile come quella religiosa e l'Europa è civilmente divisa: «fratture insanabili privano i popoli del diritto di incontrarsi tutti, reciprocamente, in un clima di amicizia e di unire liberamente sforzi e creatività al servizio di una convivenza pacifica o del contributo a risolvere problemi che angustiano altri continenti».

La giornata a Compostela, come quelle che la hanno preceduta, è stata particolarmente intensa. In mattinata il pontefice ha celebrato una «messale pellegrino» per recarsi poi alla cattedrale. Nel primo pomeriggio ha incontrato in piazza Obradoro di «uomini del mare» e alle 17.30 ha presieduto l'atto europeista alla presenza di Juan Carlos. Poco dopo, attorno alle 19, dopo una breve cerimonia finale, ha lasciato la Spagna diretto a Roma, a bordo di un velivolo della «Iberia».

Teri un quotidiano della capitale «Diario 16» ha rivelato che un attentato al Papa, durante la sua visita in Spagna, è stato stroncato dalla polizia francese, in seguito ad una telefonata di avviso del primo ministro eletto Felipe Gonzales al capo del governo francese Mauroy. In seguito alla telefonata, quattro baschi sono stati fermati in territorio francese. Tre sono stati rinviati a giudizio per banda armata. Il giorno in cui i quattro furono fermati, sabato scorso, il Papa si trovava nella città basca di Loyola.

**PORTOGALLO**

## Più duro lo scontro politico dopo l'attacco del capo dello Stato alla nuova Costituzione

# Il PS chiede le dimissioni del presidente Eanes

LISBONA — Accese polemiche in Portogallo dopo un discorso del presidente della Repubblica, generale Antonio Eanes, che ha violentemente attaccato la riforma costituzionale e ha riaffermato la volontà di ergersi a censore degli atti del governo. Il partito socialista portoghese, a poche ore dal discorso ha chiesto ufficialmente le sue dimissioni. Nel suo discorso, Eanes, ha attribuito ai partiti della maggioranza costituzionale, al Parlamento e al governo, la piena responsabilità di ricercare soluzioni per i gravi problemi politici, sociali ed economici ed ha riaffermato l'intenzione di esercitare rigorosamente il ruolo di difensore del funzionamento delle istituzioni democratiche e di censore degli atti dell'esecutivo. Erano settimane, se non mesi, che il mondo politico e

l'opinione pubblica attendevano un pronunciamento del Capo dello Stato sulla nuova Costituzione. Eanes ha parlato duramente il sistema usato per la elaborazione della nuova carta costituzionale e ha cercato di mettere a nudo le contraddizioni, che a suo avviso sono in essa contenute. Secondo Eanes, il precedente sistema costituzionale si adattava meglio alla realtà politica e culturale del Portogallo. Una delle conseguenze di questa sortita è il netto rifiuto alle richieste di cambiamento del governo, formulate dai comunisti e dai socialisti. Eanes, non rinuncia né abdica rispetto alle sue responsabilità. Visto che non può intervenire nella fase di formazione delle decisioni, ha deciso di rafforzare il proprio potere a posteriori. Egli può disporre, a questo proposito, di un rimedio costituzionale: il diritto

di veto. Nel suo discorso ha lasciato intendere che utilizzerà con maggiore frequenza questo che era rimasto finora uno strumento eccezionale. Si riserva cioè la possibilità di intervenire, in caso di necessità estrema, per alterare il quadro politico. Il partito socialista portoghese ha condannato violentemente la svolta di Eanes. E se il presidente della Repubblica è in conflitto aperto con la Costituzione, deve rinunciare al proprio mandato — sottolinea il comunicato — perché non spetta ad un presidente eletto come indipendente sostituire il popolo portoghese nella valutazione delle alternative politiche che, in democrazia, possono essere espresse solamente con lo strumento del voto. Il principale partito di opposizione critica — infine — Eanes perché non ha il coraggio politico di sciogliere il Parlamento.

# Festa nazionale de l'Unità sulla neve

Altipiani di Folgaria e Lavarone  
13-23 gennaio 1983

**ALBERGHI E PENSIONI**

tre giorni	(pensione completa) da L. 70.000 a L. 84.000
una settimana	(pensione completa) da L. 130.000 a L. 170.000
dieci giorni	(pensione completa) da L. 180.000 a L. 230.000

**SONO DISPONIBILI APPARTAMENTI**

**SKIPASS**

giornaliero L. 8.000 - 3 giorni L. 21.000
una settimana L. 43.000 - 10 giorni L. 58.000

**SCUOLA DI SCI E NOLEGGI**

Informazioni e prenotazioni:  
**UNITÀ VACANZE**  
Roma, Via dei Taurini, 19 (tel. 06/4950141)  
Milano, Via Fulvio Testi, 75 (tel. 02/6423557)  
FEDERAZIONI PROVINCIALI DEL P.C.I.

**Contro il gelo  
contro il vento  
c'è Labello  
ch'è un portento**

Inviaci una rima su Labello, entro il 31.12.1983, se verrà pubblicata con il tuo nome riceverai a casa, in omaggio, un assortimento di prodotti Nivea. (Aut. Min. Conc.) Beviandri S.p.A. - Via Eracleo 30 - 20128 Milano